

SABATO V SETTIMANA DI PASQUA

At 16,1-10 *“Passa in Macedonia e aiutaci!”*
Salmo 99 *“Acclamate il Signore, voi tutti della terra”*
Gv 15,18-21 *“Voi non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo”*

Le due letture della liturgia odierna descrivono la Chiesa impegnata nella sua missione terrena, non di rado caratterizzata da difficoltà e sofferenze, nondimeno sempre guidata con sicurezza dal suo Signore. Sotto questo aspetto, in entrambi i testi si evidenzia il primato del disegno divino, su cui si svolge la vita della Chiesa. Nel brano degli Atti l'attività missionaria di Paolo si svolge sotto una evidente regia divina, che talvolta apre certe strade, chiudendone altre. In maniera analoga, anche il brano evangelico, che riporta un passaggio dei discorsi di Gesù durante l'ultima cena, lascia ancora una volta intravedere una Chiesa, simbolicamente racchiusa nel gruppo apostolico, intenta ad ascoltare le istruzioni del suo Maestro.

Il brano odierno degli Atti presenta la Chiesa in stato di missione. I particolari del racconto sottolineano diversi aspetti di questo processo, con cui la Chiesa dona al mondo la buona novella. La descrizione dell'Apostolo Paolo è significativa sotto questo profilo: come primo atto, egli sceglie come collaboratori le persone più adatte ad affiancarlo nella missione (cfr. At 16,3ab). La ministerialità e la missionarietà richiedono, infatti, un attento discernimento su coloro che devono essere inviati al servizio dei fratelli. La scelta cade su chi, in primo luogo, gode di una stima unanime da parte della comunità (cfr. At 16,2). Ciò implica che, prima di assumere un ministero, sia necessario trascorrere un lungo periodo nella propria comunità come semplice fedele, dando buona prova di sé. Tale scelta da parte di Paolo manifesta anche un criterio prudenziale, accanto al discernimento già menzionato: l'Apostolo fa circoncidere Timoteo, che è giudeo solo per parte di madre, come è risaputo dai Giudei residenti nel territorio. Questa delicata prudenza si attua per non turbare le coscienze dei Giudei divenuti credenti, ma ancora sensibili alle usanze mosaiche. Nelle sue lettere, Paolo non è un sostenitore della circoncisione, eppure fa circoncidere il suo collaboratore, anche se questa circoncisione non influisce in nessun modo sulla salvezza personale. Chi annuncia il Vangelo, infatti, deve imparare a non urtare la sensibilità dei destinatari della buona novella e, per questo, deve essere disposto a dare importanza anche a ciò che è secondario, ma ritenuto essenziale dagli interlocutori. Una metodologia prudenziale di questo genere, viene suggerita anche nella prima lettera ai Corinzi, a proposito degli idolotiti (cfr. 1 Cor 10,23).

Coloro che vengono scelti come collaboratori dell'Apostolo, mediante il criterio della totale affidabilità, vengono incaricati di svolgere un compito non meno grave e delicato di quello

dell'evangelizzazione: trasmettere fedelmente alle comunità i risultati delle decisioni apostoliche, riguardo alla prassi da tenersi coi pagani convertiti al cristianesimo. In queste circostanze emerge gradualmente una prospettiva teologica, che si fa sempre più chiara: il cristianesimo non è una corrente dell'ebraismo, ma è il compimento definitivo delle promesse fatte ai patriarchi dell'AT. Tale promessa di salvezza si può estendere ai pagani senza la necessità di giudaizzarli.

A questa prospettiva teologica di grande respiro, si affianca una nuova coscienza ecclesiale, per la quale coloro che sono Apostoli e guide della comunità cristiana in forza di una vocazione divina, per ciò stesso guidano la comunità sotto la presidenza dello Spirito Santo; così, le loro decisioni prese nello Spirito, sono convalidate da Dio stesso, e devono perciò essere osservate dalla Chiesa intera.

Nello stesso tempo, durante il viaggio di Paolo attraverso la Frigia, la Misia, la Troade, fino alla Macedonia – viaggio narrato nei versetti da 6 a 10 –, viene ripreso un tema che abbiamo incontrato più volte in questi ultimi giorni: l'evangelizzazione è il risultato di una duplice chiamata. Lo Spirito di Dio guida la Chiesa attraverso il carisma degli Apostoli, ma guida anche gli Apostoli stessi verso i destinatari dell'annuncio, nei luoghi e nei tempi stabiliti da Dio per la loro evangelizzazione. Rileggendo i versetti da 6 a 10 si rimane colpiti dal fatto che gli Apostoli non prendono nessuna iniziativa autonoma e indipendente dalla volontà di Dio; e non lo fanno né per le piccole decisioni, né per compiere il gesto più importante e più necessario che è l'annuncio del vangelo: «Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, poiché lo Spirito Santo aveva impedito loro di proclamare la Parola nella provincia di Asia» (At 16,6). Lo Spirito Santo presiede all'evangelizzazione e come indica un luogo e dei destinatari, allo stesso modo talvolta impedisce che la Parola sia annunciata laddove Dio, per i suoi misteriosi motivi, non vuole che per il momento arrivi. La Chiesa non deve, quindi, sentirsi responsabile di un'evangelizzazione continua e senza alcuna condizione, ma è responsabile di avere ubbidito o no allo Spirito Santo che presiede all'annuncio della Parola. Dal seguito del brano si comprende come lo Spirito li guiderà in Macedonia attraverso una visione di Paolo: «era un Macedone che lo supplicava: "Vieni in Macedonia e aiutaci!". Dopo che ebbe questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo» (At 16,9-10). Troviamo qui di nuovo due vocazioni: il territorio della Macedonia, con i suoi abitanti, e l'Apostolo Paolo con i suoi collaboratori. Entrambi i soggetti si incontrano in un'evangelizzazione dove lo Spirito ha scelto evangelizzatori ed evangelizzati. L'evangelizzazione non può avvenire diversamente.

Il brano giovanneo riporta, ancora una volta, un passaggio dei discorsi di Gesù durante l'ultima cena, nei quali il Maestro orienta i discepoli verso il futuro mediante precise istruzioni. In questa pericope, l'attenzione si focalizza sul tema dei difficili rapporti che i discepoli avrebbero sperimentato nel confronto con le filosofie del mondo. Al v. 18 il termine "mondo" ha un significato collettivo, in riferimento al sistema su cui poggia la vita sociale. Non si riferisce, quindi, al mondo come creazione, o come natura, ma al mondo come "umanità". Più precisamente, quando il vangelo di Giovanni parla di "mondo" come sistema sociale, allude innanzitutto a Gerusalemme e alle sue istituzioni religiose. Sono proprio esse che, nella persona dei loro rappresentanti (sommi sacerdoti, farisei...), si oppongono alla Luce che è venuta nel "mondo" e impediscono alla Parola creatrice di rivolgersi alle sue creature. Nello stesso tempo, il concetto giovanneo di "mondo", include ogni società umana fondata su un sistema autonomo e chiuso alla trascendenza. Il carattere ispirato delle Scritture ammette sempre diversi livelli di lettura, così come i discorsi di Gesù, nell'ultima Cena, sono materialmente rivolti al gruppo apostolico, ma valgono nella stessa maniera per tutte le generazioni successive dei cristiani. La società umana costruita a sistema chiuso, per Giovanni, è necessariamente fondata sull'odio e sull'ostilità verso Dio. Ne consegue che, questo odio e questa ostilità, colpiscono *innanzitutto* i discepoli. Essi sono chiamati a prolungare la presenza del Maestro nel mondo, quando ormai il Maestro non è più raggiungibile dall'astio del mondo, mentre essi lo sono ancora (cfr. Gv 15,20). Il rifiuto della Luce che è venuta nel mondo, si traduce in un rifiuto che colpisce i discepoli. La loro vita sarà, perciò, del tutto simile a quella del Maestro. Il fatto che Cristo abbia scelto i suoi discepoli, produce necessariamente una loro separazione "dal mondo", un'estraneità che è oggetto di odio (cfr. Gv 15,19), perché è una presa di distanza dalle prospettive autonome, e negatrici del soprannaturale, su cui si costruiscono spesso le istituzioni umane. Gesù sottolinea come il mondo sia capace di odio nei confronti del diverso, ma afferma pure che esso è capace anche di benevolenza verso il suo simile. E i discepoli sono troppo "diversi", per essere amati dal mondo. Questa chiusura del mondo, a ciò che è divino, non risulta da un processo di inerzia o da spinte cieche che agiscono nella storia; al contrario, il sistema chiuso delle istituzioni umane è *il risultato di una opzione*: «Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato» (Gv 15,22). Il sistema sociale, chiuso alla trascendenza, risulta da un insieme di singole scelte diffuse, che soffocano quella minoranza che desidererebbe impostare la propria vita sociale in termini diversi.